

Se gli «Assalti Frontali» firmano con una major

ALBA SOLARO

Assalti Frontali, gruppo-bandiera dei centri sociali e dell'autoproduzione, ha firmato ieri un contratto per tre album (il primo uscirà in primavera e si intitolerà «Banditi») con una multinazionale discografica, la Bmg Ariola, per la quale già incidono i 99 Posse, provenienti da quelle stesse esperienze. La scelta di Assalti Frontali è stata «molto sofferta e meditata», ha spiegato il vocalist Militant A, e li porterà «a tener conto delle logiche promozionali di una major», cosa impensabile qualche anno fa, quando Assalti e altre «posse» criticavano aspramente chi aveva rotto il fronte politico dell'autopro-

duzione per firmare con la Sony o altri. Ma per i gruppi rock italiani le «major» non sono più il «lupo cattivo» da molto tempo. Essere «alternativi» (culturalmente, politicamente) dipende dalla musica che si fa, non da chi paga perché il tuo disco arrivi nei negozi. Perciò il contratto Bmg-Assalti Frontali ha un valore simbolico molto alto. È la fine del «mito dell'autoproduzione». (anche se non è certo la fine della «pratica dell'autoproduzione», viva e vegeta nei centri sociali). Il purismo ideologico non ha mai fatto un gran bene alla musica, e i dischi di Assalti Frontali, con tutta la loro conflittualità e lo sguardo sovversivo sul mondo, sono pur sempre musica. E per loro questo in fondo non è che l'inizio di una nuova sfida.

DIRITTI D'AUTORE

La Fimi: «Più regole per il mercato discografico on line»

Senza regole su Internet, nessun futuro per il mercato discografico «on line»: è il messaggio emerso al convegno organizzato dalla Fimi, l'associazione delle filiali italiane delle multinazionali del disco, per discutere sul problema della tutela del copyright. La proliferazione di siti che propongono brani che possono essere «scaricati» in pochi istanti da milioni di utenti, rappresenta - ad avviso della Fimi - una violazione dei diritti di autori, artisti e case discografiche. Una nuova Direttiva al vaglio dell'Ue prevede l'adozione di strumenti di protezione e una limitazione della copia privata digitale.



Un'immagine del film «The Siege»

Anteprima al «Noir» aspettando Spillane e il nuovo Sam Raimi

ROMA «Campo corto» avrà la sua anteprima al Noir di Courmayeur. E sarà una tappa per certi versi obbligatoria del percorso ai confini del male proposto quest'anno dal festival. Nel reale, come si vedrà in questo film realizzato in totale autonomia dai carcerati di San Vittore o negli intensi ritratti fotografici di ergastolani di Giovanni Caccamo («Dentro gli occhi dentro») in mostra ad Aosta dal 4 dicembre al 16 gennaio). E naturalmente nella finzione, cinematografica o letteraria. Che è da sempre il forte di questa manifestazione. Dal 3 al 9 dicembre, infatti, scorreranno a nastro continuo le interviste-provocazione sulle paranoie e le angosce di fine millennio fatte a gente come Bryan Singer, Spike Lee, Dario Argento, Theo Angelopoulos...

Poi, chiaramente, ci sono film. Una selezione di cui il direttore Giorgio Gosetti (affiancato da una squadra tutta al femminile: Emanuela Cascia, Teresa Cavina, Marina Fabbri) è contentissimo perché propone in anteprima molto del meglio in circolazione dentro ai confini, assai aperti, del genere. Per esempio, il controverso «The Siege» di Ed Zwick (con Denzel Washington, Bruce Willis e Annette Bening) che ha scatenato polemiche negli States per come dipinge il terrorismo islamico. Poi «Enemy of the State» di Tony Scott, un thriller dai risvolti politici con un omicidio che scuote i vertici di Washington. O, ancora, «Gods and Monsters», attesa biografia degli ultimi giorni, da incubo, del creatore di «Frankenstein» James Whale (è sir Ian McKellen). E il nuovo Sam Raimi, «A Simple Plan», un giallo provinciale e inquietante che si muove tra Chandler e Poe con Bridget Fonda e Billy Bob Thornton. L'America, come vedete, spadroneggia. Ma, per fortuna, non c'è solo il cinema Usa a muoversi sugli angosciosi territori del noir e del thriller. E tra gli europei in concorso si segnalano almeno il francese «Les Kidnappeurs» di Graham Guit su una banda scalcinata di rapinatori (in cui ritroviamo la giovane attrice rivelazione di Cannes '98 Elodie Bouchez) e il serbo «The Wounds» di Srđjan Dragojević sulla folle sanguinaria gioventù della Belgrado primi anni '90 che sta alle radici dell'odio etnico. Mentre l'unico italiano in competizione è «Vuoti a perdere» di Massimo Costa con Giancarlo Giannini protagonista. Un giallo giocato tutto in una notte in un commissariato, tra bardi e poliziotti, e ambientato in una città non frequentatissima dal cinema come Genova. In più, fuori concorso, i cortometraggi della Hammer francese di Francis Doré e Jean-Marc Deleplanque. E sul versante retrospettivo cinque Ed Wood del poliziesco italiano a cura di Stefano Della Casa, tra cui «L'etrusco uccide ancora». Sul versante letteratura, stavolta sarà protagonista il nero di Spagna nato, con forte commovente politica, dopo la caduta di Franco e capace in breve tempo di abbattere gli steccati tra scrittura di genere e scrittura tout court. E proprio allo spagnolo Arturo Pérez-Reverte - Polanski sta trasformando in film il suo romanzo «Club Dumas» - va «mezzo» Raymond Chandler Award, mentre l'altra metà del tradizionale premio toccherà nientemeno che a Mickey Spillane, l'inventore di Mike Hammer e di Captain America. CRISTIANA PATERNÒ

E il detenuto fa ciak

Un film girato dai carcerati di San Vittore

Lettere

di precisazioni su Radiorai

■ A proposito dell'articolo «Un pomeriggio sotto i Lampi» pubblicato lunedì 23 novembre a pag. 9 dell'inserto Media de «l'Unità», Michele Galinucci (della Rai-Divisione Radiofonia) e Carla Mosca (Capostruttura dei Prodotti Informativi Direzione Programmi Radiorai) hanno inviato due lettere di precisazione che riportiamo in parte qui di seguito: «"Prima pagina" non si è trasferita su Radio uno - scrive Mosca - ma è rimasta su Radiotre e, a differenza di "Terza Pagina", è una rassegna delle prime pagine dei quotidiani affidata di settimana in settimana ad un giornalista che poi risponde agli ascoltatori. Inoltre, la trasmissione di Radiouno "Senza rete", per la parte relativa ai programmi in onda dalle 14 alle 18 curata da Chiara Galli, non è condotta da Michele Galinucci ma da Marino Sinibaldi, per la parte informativa e Massimo Cotop per quella musicale». E conclude: «A parte queste precisazioni, voglio aggiungere che sono molto grata al suo giornale per l'attenzione data a "Senza Rete" e per l'apprezzamento espresso». Dal canto suo, Galinucci, dopo aver ricordato che «ha ragione Michele Serra: la radio è un mezzo tanto duttile da darci l'impressione che parli per noi, solo per noi, basta conoscerla un po' e smantellare con la sintonia», precisa che ci deve essere stata un'esagerazione col radiozapping perché nell'articolo di cui sopra, «si è segnalata la mia presenza alla conduzione del programma di Radio Uno "Senza rete" che invece va in onda senza di me». Inoltre, smentisce la promozione a «responsabile dell'informazione per il primocanale radio», come riportato nell'articolo e conclude: «In somma, c'è stato un abbaglio uditivo che ha reso pericoloso un incrocio di informazioni fasulle. In realtà, sono un "povero collega" senza rete, che si occupa ancora di radio, ma in silenzio».

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Tutto è iniziato nel giugno scorso: «Volete fare un film?». La proposta è arrivata a Marcelo Nieto, uruguayano, detenuto nel carcere di San Vittore da dieci anni. Un film vero, da presentare al «Noir in festival», la rassegna cinematografica che si aprirà a Courmayeur il 3 dicembre. Marcelo non aveva mai maneggiato una cinepresa, ma, tra i 60 detenuti del penale, c'era Alejandro Carrino, con l'hobby della fotografia. E Santino Stefanini, primo ed unico attore di un video di Laurie Anderson, che avrebbe potuto fare la sceneggiatura. Ognuno di loro, nel cassetto, aveva testi già scritti, memorie, sogni, storie da raccontare. Ma per carità, niente autocensura, niente pietismo sulle ristrettezze del carcere. Bisognava trovare una formula per plasmare quel materiale senza piangersi addosso. E l'idea è arrivata subito: una partita di calcio infinita, una Coppa del mondo che dura tutta la vita, che coinvolge le 58 nazioni pre-

senti a San Vittore, con più di settemila detenuti in campo. «Il calcio - spiega Marcelo - perché in quel campo di cemento che c'è nel cortile di San Vittore, troppo corto e troppo duro per assomigliare a un vero campo da football, si scaricano tutte le tensioni del carcere». Ed ecco spiegato anche il titolo del film: *Campo Corto*.

C'è la partita infinita, inesorabilmente giocata da tutte le migliaia di detenuti che da cent'anni si avvicendano in quel carcere e ci sono gli stacchi, i time out, che si aprono come spiragli per sbirciare nelle celle, per ricostruire la quotidianità oltre le sbarre. Le manette che si stringono ai polsi («di plastica perché quelle vere non ce le hanno date») il rituale di spogliazione nell'ufficio matricola, dove entri con un nome ed esci con un numero. E poi i momenti di solitudine. Un film fatto senza mezzi, a costi zero, utilizzando il lavoro di tutti i laboratori del carcere. Quelli della falegnameria hanno costruito un trappolone per topi gigantesco, le detenute della

sartoria hanno confezionato i costumi e gli amici hanno portato strumenti, materiali, attrezzature.

Attraverso la metafora calcistica filtrano dati su San Vittore: «L'Italia conduce con 752 detenuti, seconda la Tunisia con 233, al terzo posto il Marocco con 157, quarta l'Albania, con 103 e via via, fino a Corea, Stati Uniti e Israele». C'è la squadra dei bambini delle detenute, che fino a tre anni restano in cella con la madre, quella dei nipoti dei fiori, figli dei figli dei fiori. Solo invitata la Nazionale Tangenti, di cui fanno parte politici, imprenditori, faccendieri e ministri: «La loro breve permanenza nel ritiro mondiale non ci ha permesso di formare una squadra».

È un film comico, drammatico? «Un po' l'uno e un po' l'altro - dicono - come la vita. Noi però ci siamo divertiti a farlo, ci siamo divertiti come un bambino con un giocattolo nuovo. Abbiamo cercato di raccontare il carcere con ironia, ma di raccontarlo: affetti, ristrettezze, esistenze in bilico tra la vita e la morte, tos-

sicodipendenza. E come dice Chiambretti, comunque vada sarà un successo». Lo hanno realizzato in pochi mesi, documentandosi sulle tecniche cinematografiche: «Non sapevamo cosa fosse un primo piano, un campo americano, una scalletta. Abbiamo iniziato leggendo dei libri, ma noi siamo dei maghi del tempo, sappiamo farne tesoro». E poi ci hanno infilato la loro filosofia di sopravvivenza: «Stare qui dentro e portarsi a casa un piccolo quadro. Io so che fuori c'è Guernica e la colomba, ma lo guardo, lo studio, lo metabolizzo. E alla fine, attraverso quel quadretto, tutta l'opera di Picasso mi appartiene». All'inizio e alla fine corrono sullo schermo le dediche: la prima a Gabriele Cagliari, ex presidente dell'Eni morto suicida a San Vittore nel '93. L'ultima a Mimmo T. che il primo novembre scorso, su quel campo troppo duro e troppo corto è morto, tuffandosi di testa sul cemento.

L'Opera «stregata» da Ennio Morricone

Un trionfo a Roma per il compositore

ERASMO VALENTE

ROMA Un lungo applauso ha salutato Ennio Morricone al termine della sua *Sinfonia per Riccardo III*, da lui stessa diretta al Teatro dell'Opera in «prima» assoluta. Si tratta di un'ampia partitura che potrebbe anche prescindere dal film che tuttavia l'ha promossa. Diciamo del lungometraggio del 1912 *Vita e morte di Riccardo III*, girato da un buon dilettante del cinema, James Keane, non registrato in dimensioni ed enciclopedie che, del resto, non recano neppure il nome del protagonista di quel film, Frederick Ward che, in quel periodo, recitava Shakespeare in America.

Incombe nel film l'immagine di un Riccardo III, un po' storto di spalle e gobbo, quasi adombrante un Rigoletto. A corte, uno dei due ragazzi che lui, Riccardo, farà poi uccidere, tenta persino di fargli il verso. Due ragazzi dei quali egli si fa tutore, in modo di toglierli dalla concorrenza al trono.

Riccardo, nel film, eccede in salamelecchi untuosi e in delitti crudeli. Si sbarazza di tutti, e il film corre come una rassegna di delitti e compiacimenti del «mostro». È «curioso», però, che lo stesso regista, James Keane,

appaia alla fine, nella parte del Richmond che, alla D'Artagnan, sconfigge e uccide Riccardo. Lui, Keane, lo ha creato nel film, e lui toglie di mezzo lo scerpiano eroe negativo.

Lungo per quei tempi, il film appare rapido e frettoloso, piccolo, addirittura, nei confronti della vasta partitura di Morricone, impostata per una esecuzione all'aperto, in Piazza San Marco. Si svolge come una sorta di epica e intensa rievocazione di delitti e sofferenze sopportati - da sempre - dall'umanità. Non mancano pagine di assorta meditazione, che si alternano alla «perfidia» che

esplode in orchestra con suoni roteanti come lame in grovigli d'orrore. Ennio Morricone sorvola sulla sincronia tra suono e immagini (il film scorre freneticamente) ma, quando ci prova, ottiene risultati preziosi. Uno per tutti: l'episodio dell'incoronazione di Riccardo, con la corona che gli viene calata sul capo tra «proteste» urlanti dell'orchestra che ha, peraltro, partecipato con generosità al buon esito della serata. La pellicola è stata proiettata in un color maronico, alternato a un color azzurro. Il Teatro dell'Opera si prepara, adesso, alla serata inaugurale con *Boris Godunov* di Mussorgski, il 17 dicembre.



Hirokazu, nuovo cinema in paradiso

Al Torino Film Festival «Dopo la vita», un bellissimo film giapponese Una parabola laica in cui i morti vedono i propri ricordi come al cinema

DALL'INVIATO ALBERTO CRESPI

TORINO Cosa succede, dopo la morte? In molti vorremmo saperlo, anche a rischio di fregatelo. Tre film visti al Torino Film Festival affrontano il tema e tentano una risposta, ciascuno a suo modo: ironico, drammatico, poetico.

In quel paese di Lidija Bobrova (Russia) racconta la vita in uno sperduto paesello di campagna, dopo la fine del comunismo, dove l'ex commissario politico riciclatosi in manager tenta inutilmente di tenere assieme i cocci della società post-sovietica e di impedire ai «compagni» di distruggersi con l'alcol. A un certo punto, due ubriacconi su una tomba piangono il vecchio compagno di bevute, morto per troppa vodka, e si chiedono: dove sarà? Il primo dice: ho letto che dopo morti si diventa una nuvola. Il secondo: no, ci si reincarna in un animale. Il primo: no, meglio una nuvola. La risposta è: dopo la morte dell'Urss si vive come prima, forse un po' peggio. Molto russa: puro pessimismo slavo, appena corretto da una sconfinata capacità di sopportazione.

Waking Ned di Kirk Jones è l'ormai famoso film sul Superenalotto irlandese. Il vecchio Ned assiste in tv all'estrazione dei numeri, scopre di aver vinto e schiatta senza eredi. Gli altri 52 abitanti del villaggio organizzano una buffa macchinazione per dividersi la vincita: sarà l'altrettanto vecchio Michael a fingersi Ned, e ad imbrogliare l'impie-



Una scena di «Dopo la vita», bellissimo film giapponese visto a Torino

gato delle lotterie giunto da Dublino. La risposta è: dopo morti, si rivive negli amici, nella loro felicità (e nella loro ricchezza). Molto irlandese: lassù, pur ridendoci sopra, credono volentieri ai fantasmi ed ai folletti.

Dopo la vita di Koreeda Hirokazu (Giappone) azzarda la

risposta più complessa e ci regala un capolavoro. La metafora è alta, ma il 36enne giapponese la mette in scena con stile quotidiano, semplice, immediato. Dopo morti, si va nel limbo, un palazzone, una specie di ufficio del catasto gelido e spoglio, dove delle giovani «guide» cominciano a

intervistarvi sul vostro passato. Nel giro di una settimana, si deve scegliere dalla propria vita un momento, un ricordo - il più bello, il più intenso, il più emozionante - che accompagnerà il defunto per l'eternità. Le «guide» sono lì per aiutare: sono anche loro morti, che non hanno saputo decidersi e dovranno restare nel Limbo finché non avranno, a loro volta, scelto l'attimo in cui vorranno immedesimarsi per sempre. Quando ogni morto ha deciso, il ricordo viene visualizzato come fosse un film (sì, l'Alidà è il cinema, il mondo dove i personaggi vivono in eterno).

Hirokazu regge questa sottile parabola con uno stile sorvegliato e straordinariamente maturo. E tocca la poesia assoluta quando Mochizuki, marito della ragazza che lui aveva amato da giovane: Mochizuki è morto a vent'anni, in guerra, nel '42, e la sua amata, pur sposando dopo il conflitto il signor Watanabe, non l'ha mai dimenticato. A questo punto, riscaldato da questo amore retrospettivo, Mochizuki può scegliere il proprio ricordo, e abbandonare il Limbo per sparire nell'eternità.

L'Alidà laico, e riscaldato dai sentimenti, di Hirokazu ci ha ricordato per intensità un altro capolavoro come *The Dead* di John Huston. Dopo la vita è un film straordinario. E la risposta all'interrogativo massimo non è «molto giapponese». È, semplicemente, universale.

